

# La necessaria decrescita del debito pubblico e del debito ecologico

di Tonino Perna

**Abstract.** Austerità è diventata una parola tossica, il nemico numero uno, ma non esiste una sola visione dell'austerità. Questo articolo tenta di chiarire perché è necessario ridurre tanto il debito pubblico quanto il debito ecologico che alimentano un meccanismo perverso che sta alla base dello sviluppo capitalistico: l'anticipazione del futuro.

**Sommario:** L'anticipazione del futuro - L'invenzione del debito sovrano e la negazione del debito ecologico - La necessaria riduzione del debito ecologico

**Parole chiave:** debito pubblico; austerità; debito ecologico.

## *L'anticipazione del futuro*

Pochi si sono accorti, forse nessuno, che l'unanimità dei partiti politici converge su un giudizio rispetto ad una parola ricorrente: austerità. Tutti sono contrari, urlano contro l'austerità, dando la colpa alla UE o alle forze politiche che governano in quel periodo. È stato così dopo la crisi finanziaria del 2008, quando il governo Monti ha incarnato, in parte e male, il ruolo del governo dell'austerità perché di fatto non ha abbassato sensibilmente il rapporto debito/Pil ed ha colpito unicamente le condizioni di vita dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati. Contrariamente alla vulgata comune, l'austerità non è una categoria a senso unico. Può essere usata, come finora è stato, per ridurre il monte salari in termini di potere d'acquisto, ridurre la spesa pubblica per il welfare e favorire la privatizzazione della scuola, università, sanità, servizi sociali, ecc. Ma, potrebbe anche andare in un'altra direzione per colpire gli extraprofiti degli istituti finanziari, delle grandi imprese, pubbliche e private, che operano nei settori dell'e-

nergia e delle armi e che hanno fatto registrare una crescita vertiginosa di fatturato e profitti nell'ultimo decennio. C'è poi da considerare un fatto rilevante: gli interessi sul debito pubblico che gli stati pagano ogni anno sono diventati montagne. In Italia, per esempio, siamo vicini ai 90 miliardi l'anno, quasi il 10% del totale della spesa pubblica allargata. Sono risorse che accrescono il peso della rendita finanziaria nella distribuzione del reddito nazionale ed ovviamente vengono sottratte al salario, diretto e indiretto. E non si tratta di una specificità del modello di sviluppo italiano. In tutto il mondo continua ad aumentare la massa debitoria delle famiglie, delle imprese, dello stato. Pur di mantenere un alto tasso di crescita economica, anche quando si è trattato di paesi ricchi con mercati saturi, si è registrata una continua crescita dell'indebitamento che oggi corrisponde a 3,5 volte il Pil mondiale. Non si tratta di un incidente di percorso, ma di una delle leggi fondamentali dello sviluppo capitalistico. Come ho potuto dimostrare in diversi saggi, il profitto nel

mercato capitalistico (e non nell'economia di mercato come notava il grande Fernand Braudel<sup>1</sup>) deriva non solo dal plusvalore legato allo sfruttamento del lavoratore ma anche dall'anticipazione del futuro. Per dirlo in altri termini: in un mercato capitalistico la crescita del profitto può avvenire attraverso una innovazione, come sosteneva Schumpeter, in quanto fa acquisire momentaneamente una posizione di monopolio che determina il prezzo di vendita, può avvenire attraverso una maggiore produttività del lavoro, ma anche attraverso una maggiore produttività della terra, degli allevamenti zootecnici, dello sfruttamento delle miniere. Comunque la si osservi, la categoria della produttività è legata al fattore tempo: esattamente ad una riduzione del tempo di produzione per unità di prodotto. Se una vacca negli anni '50 produceva mediamente 20 litri di latte al giorno e oggi arriviamo a 36 litri, questo è ciò che chiamiamo aumento della produttività. Se un ettaro coltivato a mais produceva fino agli anni '50 del secolo scorso una media di 60 quintali, oggi si arriva al doppio grazie alle modificazioni genetiche e all'uso di fitofarmaci e concimi. Ma, nel medio periodo, questi strepitosi aumenti di produttività, che hanno permesso di mantenere relativamente bassi i prezzi dei generi alimentari e quindi i salari nell'industria, hanno un costo: le vacche muoiono prima, o si ammalano e vengono bombardate di antibiotici e altri farmaci che finiscono nel nostro sangue con tutte le conseguenze che conosciamo. Così i terreni agricoli che hanno fatto registrare questi notevoli aumenti di produttività diventano sterili e richiedono sempre maggiori quantità di chimica che poi finisce nelle falde acquifere entrando nel ciclo biologico di cui anche noi facciamo parte, anche se spesso ce ne dimentichiamo.

C'è una forte connessione tra lo sfruttamento della forza lavoro e quello della Natura che Marx aveva colto nei *Grundrisse*: «L'anticipazione del futuro, la vera anticipazione nella produzione di ricchezza ha luogo in generale solo relativamente

agli operai e alla terra. Sia per l'una che per gli altri, con un lavoro eccessivo ed un esaurimento prematuro, con la rottura dell'equilibrio tra entrate e uscite, si può realmente anticipare e distruggere il futuro. Il che avviene per entrambi nella produzione capitalistica».<sup>2</sup> L'aveva intuito un originale economista, citato da Marx nei *Grundrisse*, agli inizi del XIX secolo<sup>3</sup>. Peccato che Marx abbia rilanciato solo in tarda età questa intuizione che è out rispetto alla struttura del *Capitale* e al suo pensiero politico e scientifico. Non è un caso che nei paesi che si sono ispirati al marxismo, come l'URSS, abbiamo avuto alti livelli d'inquinamento ambientale e sfruttamento selvaggio di risorse naturali. Se le due forme di sfruttamento fossero state messe sullo stesso piano anche la storia del socialismo "reale" sarebbe stata meno triste e forse avrebbe avuto esiti diversi. Soprattutto, la frase finale di Marx dovrebbe farci riflettere ancora oggi nella sua straordinaria attualità: «*si può realmente anticipare e distruggere il futuro*». E lo strumento con cui si è implementato questo processo distruttivo è il debito, pubblico e privato. Attraverso l'indebitamento si è potuto concretamente anticipare il futuro, fare oggi quello che avremmo potuto fare in un periodo ben più lungo. E questo processo ha avuto come motore iniziale proprio il debito pubblico come sempre Marx aveva denunciato: «Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la capacità di procreare, e così lo trasforma in capitale (...). Il debito pubblico ha fatto nascere la società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni specie, l'aggiotaggio: in una parola, ha fatto nascere il gioco di Borsa e la bancocrazia moderna»<sup>4</sup>

### *L'invenzione del debito sovrano e la negazione del debito ecologico*

Solo da poco più di un decennio il de-

bito dello Stato, una volta definito “debito pubblico” viene sempre più spesso chiamato “debito sovrano”. Niente di più falso e fuorviante. Paradossalmente, proprio quando gli stati hanno perso la loro autonomia rispetto alla potenza e tracotanza dei mercati finanziari è stata inventata la definizione di “debito sovrano”. Debito sovrano, cioè debito del re (principe, granduca, ecc.) si definiva giustamente il debito contratto dai regnanti dal Medioevo fino al XIX secolo.<sup>5</sup> E il sovrano gestiva a suo piacimento il debito quando questo era arrivato a livelli di insostenibilità. Una delle pratiche più diffuse (svariate citazioni storiche le troviamo in tutti i classici del pensiero economico, a partire da Adam Smith) era quella di ritirare le monete d'oro o d'argento in circolazione e riconiarle, avendo cura di lasciare immutato il valore nominale mentre diminuiva il peso specifico in oro. In altri termini, i sovrani tagliavano il loro debito sottraendo valore d'uso alle monete che mantenevano il loro valore nominale. Ed i sudditi non avevano alternative: dovevano, oborto collo, usare quelle monete che avevano subito una perdita di valore. Proprio questa operazione venne definita “signoraggio”, ovvero il potere assoluto del sovrano sulla emissione e circolazione della moneta/denaro.

In altri casi, i sovrani - soprattutto quelli potenti e ben armati - usavano semplicemente la forza per opporsi alle richieste dei banchieri che gli avevano prestato ingenti somme di denaro (in oro). È il caso famoso di Filippo II che rimandò a casa, con relativa minaccia di invasione, gli emissari dei banchieri fiorentini che gli chiedevano legittimamente la restituzione di un cospicuo prestito. In breve, o con la svalutazione o con la forza delle armi, i sovrani hanno per secoli gestito brillantemente i loro debiti. Val la pena ricordare che il debito pubblico, nella storia contemporanea è esploso in Gran Bretagna nel XVIII secolo a seguito delle guerre che si sono succedute, come sostiene Adam Smith che ricostruisce il nesso tra guerre e debito pubblico, spiegando che i governanti,

per finanziarie le guerre, preferirono indebitarsi anziché ricorrere all'aumento della tassazione che avrebbe suscitato malcontento e rivolte popolari. Ma, sempre lo stesso Adam Smith sostiene che c'è un limite all'indebitamento e quando diventa insostenibile i sovrani, godendo di questa “signoria”, lo annullano semplicemente.

Oggi, solo per gli Usa è corretto usare l'espressione debito sovrano. Anzi, più correttamente, il compianto Riccardo Parboni parlava, fin dagli anni '70 del secolo scorso, di signoraggio del dollaro.<sup>6</sup> In sostanza gli Usa sono stati dal 1971, per oltre cinquant'anni, l'unico paese al mondo che poteva pagare i propri debiti con l'estero attraverso l'emissione di cartamoneta. Peraltro, finché Wall Street ha funzionato da idrovora monetaria, i dollari messi in circolazione nell'economia mondo ritornavano in parte a New York e riducevano l'indebitamento che comunque continuava ad accumularsi. Oggi il debito esterno statunitense è arrivato a una cifra impressionante: circa 22.000 miliardi di dollari. Questo meccanismo si è rotto. Un'epoca, quella del “signoraggio del dollaro” e dell'egemonia Usa sul mondo, sta finendo. E il governo statunitense non può nemmeno, come fece Filippo II con i banchieri fiorentini, usare la forza militare per continuare ad imporre la sua moneta ed i suoi debiti al resto del mondo.

La sovranità è passata, in parte, ai capitali o fondi sovrani e, soprattutto, al capitale finanziario. I fondi sovrani sono costituiti dalle riserve monetarie dei paesi che hanno un surplus strutturale e consistente nella bilancia commerciale: la Cina in primis, ma anche diversi paesi petroliferi compresa la Russia. I fondi sovrani vengono usati sempre più dai governi dei singoli paesi per acquisire beni o titoli all'estero in base ad una strategia di potenza ed interessi che variano decisamente se si passa dalla Cina alla Norvegia. Complessivamente si tratta di circa 12.000 miliardi di dollari equivalenti oggi, ed erano 5.000 miliardi di dollari nel 2014! Niente al confronto della potenza del capitale fi-

nanziario, e suoi derivati, che sarebbe meglio definire “capitale usuraio”. Infatti, le richieste di aggiustamenti strutturali, di taglio al welfare e di privatizzazione/svendita del patrimonio pubblico è una tipica richiesta del modo di operare degli usurai con le proprie vittime. I prestiti vengono concessi sempre dietro minacce e ricatti e gli “usurati” vengono spinti a svendere il proprio patrimonio, a chiedere aiuto ad amici e parenti, fino al collasso o al suicidio.

Ora, di fronte allo strapotere del “capitale usuraio” la questione politica prioritaria che si impone è come recuperare la propria autonomia, la propria sovranità. In altre parole, come trasformare il “debito usuraio” in “debito sovrano”. A fronte di governi sordi o impotenti, le popolazioni europee non credono più alla favola dei “sacrifici oggi” e della “crescita domani”. Ed è questo il punto: il debito pubblico va ridotto drasticamente per i motivi precedentemente richiamati, ma i “sacrifici” vanno fatti tagliando gli investimenti inutili e dannosi (in Italia uno per tutti: il Ponte sullo Stretto), le spese militari, la partecipazione alle guerre, e tassando i redditi alti e gli extraprofiti. E bisogna farlo accompagnandolo ad un piano di riduzione dei consumi, a partire da quelli più inquinanti, sostituendoli con la fruizione di beni comuni, reti sociali, e un diverso utilizzo del tempo libero. In sostanza bisogna immaginare una strategia, ed è possibile, che riduca il debito finanziario quanto quello ecologico.

### *La necessaria riduzione del debito ecologico*

Purtroppo, la crescita spaventosa del debito ecologico, della riduzione delle risorse naturali e, soprattutto, dell'inquinamento, è vistosamente negato. Sui mass media è letteralmente scomparso ogni dibattito, approfondimento, in merito al debito ecologico, cioè al prelievo sproporzionato di risorse e al crescente inquinamento. In nome della crescita sono state sospese, nei

paesi occidentali, diverse misure che obbligavano le imprese ad abbassare il loro impatto ambientale. Tutti i roboanti impegni presi a suo tempo, da Kyoto a Cancun nelle ultime conferenze mondiali sul clima, sono diventati lettera morta. Che fine ha fatto la green economy su cui Obama aveva puntato e vinto le elezioni? Non solo non c'era più traccia nelle sue iniziative di governo che puntavano solo alla ripresa economica, ma, in nome della crescita, è Obama ad aver sbloccato i permessi di perforazione dell'Alaska e, malgrado il disastro spaventoso della Shell, anche quelli off-shore per il golfo del Messico. Trump è stato più chiaro e trasparente, dichiarando che il mutamento climatico è un'invenzione di depravati e nichilisti che vogliono distruggere la nostra economia. Siamo alla follia totale. La crisi economica che (ricordiamolo!) è stata scatenata dalla crescita vertiginosa del debito pubblico per salvare le grandi banche adesso viene scaricata sull'ambiente e sugli equilibri dell'ecosistema. Oltre che sui lavoratori dipendenti ed il ceto medio. Paga la società e la natura per colpe che sono unicamente di chi usa il denaro per produrre altro denaro.

Alcuni anni fa, l'intervento di Greta all'ONU è stato prima esaltato, mitizzato e poi banalizzato dalla gran parte della classe politica e degli opinion leader. Eppure, il messaggio di Greta è stato chiaro e diretto, soprattutto su un punto che è fondamentale: «non possiamo continuare a inseguire il mito della crescita infinita». La categoria dello sviluppo sostenibile, che a suo tempo Alex Langer e Wolfgang Sachs criticarono aspramente e che successivamente Serge Latouche ha definito un ossimoro, deve essere abbandonata. Se vogliamo salvare ancora l'ecosistema non possiamo darci come obiettivo prioritario la crescita economica, anche se tinta di verde, pensando che basti spendere qualche decina di miliardi in più in attività *green*, lasciando immutato il sistema economico nel suo complesso. I numeri parlano chiaro: negli ultimi vent'anni, solo in due anni la CO<sub>2</sub> è diminuita nell'atmosfera: nel

2009, l'anno più duro della crisi in Occidente quando il Pil è sceso nettamente in tutti i paesi industrializzati, e nel 2020, l'anno della pandemia da Covid 19 che ha bloccato una buona parte delle attività economiche. Allo stesso tempo sappiamo che una forte riduzione di produzione e consumi inquinanti comporta dei sacrifici che nell'attuale modo di produzione capitalistico vengono fatti pagare, nell'ordine: alla classe operaia, impiegatizia e al ceto medio. Non si tratta di abbracciare una linea oltranzista di decrescita a 360 gradi, ma sicuramente di far decrescere i settori più inquinanti, compresa l'agricoltura/zootecnia industriale, e far crescere nuove forme di mercato solidale, di gestione dei beni comuni e sicuramente di investimenti in cultura e ricerca finalizzate alla tutela ambientale. La conversione ecologica senza una redistribuzione di reddito verso i ceti sociali meno abbienti potrebbe portarci verso la catastrofe sociale e politica prima ancora che ecologica.

Quegli studenti italiani che hanno marciato nella memorabile giornata mondiale per salvare il pianeta forse non sanno che su ognuno di loro grava un debito pubblico, pari a circa 40mila euro, con cui dovranno fare i conti. Pertanto, questa generazione che sta aprendo gli occhi sul mondo si trova a dover pagare un debito ecologico e finanziario di cui non ha alcuna responsabilità. È come se i nostri giovani e giovanissimi fossero i figli di quei no-

bili siciliani che nell'800 hanno dilapidato grandi patrimoni a vantaggio degli usurai e della mafia nascente (vedi le bellissime pagine del romanzo *I leoni di Sicilia* di Stefania Auci).

Dobbiamo immaginare che ci stiamo avviando verso una lunga fase di transizione che comporterà necessariamente dei sacrifici che le nazioni più ricche dovranno affrontare se vogliono realmente ridurre il loro, determinante, impatto sull'ambiente. Finora il sistema dell'economia mondiale ha funzionato così: gli effetti nefasti dell'inquinamento, dell'effetto serra e della rapina di risorse naturali provocati dai paesi più industrializzati li stanno pagando i paesi più poveri del mondo. Se vogliamo salvare l'equilibrio dell'ecosistema che ci consente di vivere dobbiamo invertire questa logica.

Occorre sancire un patto intergenerazionale fondato sui principi di equità sociale e territoriale. Cominciando dal nostro paese con proposte concrete che traducano l'allarme lanciato dal movimento "Fridays for future" in un cambiamento radicale della politica economica. E cominciamo noi "Grand Parents for future" a restituire una parte di quello di cui ci siamo appropriati in varia misura. Perché anche se non siamo personalmente colpevoli, abbiamo comunque goduto indirettamente di un benessere materiale frutto di una "anticipazione sul futuro" di risorse naturali e sociali.

1 - Fernand Braudel ha spiegato con una chiarezza che non ha pari la differenza tra economia di mercato e mercato capitalistico che è nato tra il XII e il XIII secolo. Vedi, *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna, 1981 (ed. orig. *La Dynamique du capitalisme*, si tratta del testo di tre conferenze fatte alla Johns Hopkins University nel 1976).

2 - Così scriveva Karl Marx nei Grundrisse, nella versione in italiano "*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (1857-58)*", la Nuova Italia, Firenze, 1958 p.331

3 - Cfr. Thomas Hodgskin, *Popular Political Economy* (1820). Un autore scomparso nella letteratura economica anche se la sua opera principale è stata ristampata a New York nel 1966.

4 - Cfr. Karl Marx, *il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 3 Volumi, 1970. Volume I° 3, pag. 214 (ed. or. *Das Kapital*, Buch I, Meissner, Hamburg, 1867).

5 - Per un approfondimento della categoria del Debito Pubblico e la sua evoluzione, vedi T. Perna, *Monete locali e moneta globale. La rivoluzione monetaria nel XXI secolo*. Altreconomia ed., Milano, 2014 (In particolare il cap. II).

6 - Cfr. Riccardo Parboni, *Finanza e crisi internazionale*, Etas Libri, Milano, 1980.